



Il cantautore genovese durante un concerto aveva detto che la 'ndrangheta dava occupazione. Violante: «Sono stupidaggini»

«La mafia distrugge il lavoro»

Fabrizio De Andrè sommerso da un coro di no

ROMA. È lapidario e sbrigativo il commento del presidente della Camera: «Unastupidaggine». Violante parla a Radio Vaticana e li quida il De Andrè-pensiero, secondo cui le mafie creano occupazione, quasi con fastidio. Poi spiega: «In realtà, la mafia toglie lavoro e massacrà l'economia». Il De Andrè-pensiero è piovuto addosso a duemila cittadini della Locride, raccolti a Roccella nel teatro ai piedi di castello dei principi di Carafa della Spina, a cinquantamila lire a testa. Forse per il costo del biglietto d'ingresso, alto da queste parti, De Andrè ha pensato di farsi amare un po' di più alternando alle canzoni le «stupidaggini». Perché di questo s'è trattato. Magari gli avranno detto: guarda che lì son tutto 'ndranghetosi (è il termine carico di razzismo che viene usato contro i calabresi) e lui, per non far sentire nessuno in imbarazzo, ha civettato: meno male che c'è la 'drangheta che dà lavoro. Il pubblico s'è diviso tra indignati e sconcertati.

Uno spettatore l'ha interrotto: «Stai esagerando». E lui, fine ed efficace: «Col cazzo che esagero». Per non essere frainteso l'autore della canzone di Marinella ha avvertito che «senza i casati» di 'ndrangheta, camorra, mafia e Sacra corona unita «la disoccupazione sarebbe decisamente più alta, almeno il dieci per cento in più». Non è stata l'unica perla. Il De Andrè-pensiero s'è cimentato anche sull'immigrazione: lui per risolvere il problema manderebbe via il ministro Napolitano che è l'unico «vero straniero» in Italia. Ieri, dopo che l'antourage del cantautore ha verificato la valanga di proteste per quelle che sono state considerate un ammasso di superficialità senza fondamento, Dori Ghezzi, la moglie di De Andrè, ha tentato di mettere una pezza da Cagliari: «Hanno frainteso o non hanno voluto capire. Quello di Fabrizio era solo un paradosso e l'ha spiegato». Anche De Andrè ha sostenuto che in realtà lui voleva denunciare capitali

oscuri e sommersi. Insomma, cantautore, genio e, soprattutto, incompreso. «Più che incompreso», dice Mimmo Bova, senatore di sinistra della commissione antimafia che a Roccella ci vive - direi ignorante. Basta aver letto qualche articolo sui quotidiani, per carità non pretendo libri o saggi, per sapere che tutti, ma proprio tutti gli economisti e gli esperti, considerano le mafie una diseconomia radicale, un handicap terribile che ci penalizza e blocca gli investimenti. Forse De Andrè si ispira ad antiqui modelli che confondevano 'ndrangheta e forme primitive di ribellismo. Una cultura, in realtà subalterna alla mafia». Indignato, il senatore verde Athos De Luca, in una interrogazione chiede che venga verificato se «alla luce delle gravissime dichiarazioni di De Andrè non si ravvisino i presupposti per istigazione a delinquere e favoreggiamento nei confronti della 'ndrangheta». «La 'ndrangheta - ricorda De Luca - dà morte e non la-



vorò e le gravi e sconcertanti affermazioni del cantautore genovese, davanti a duemila persone e in terra di 'ndrangheta, non danno sicuramente un contributo per scongiurare questo drammatico fenomeno». Dure anche le dichiarazioni dei politici calabresi a cominciare dal presidente della giunta regionale (Fi). Il movimento dei Diritti civili ha annunciato che se De Andrè non chiederà scusa presenterà denuncia per istigazione a delinquere. Nella polemica si inserisce anche Giacomo Mancini che ne approfitta per attaccare Pino Arlacchi. Ricordate le dichiarazioni di De Andrè, argomenta: «Non ci si deve scandalizzare, prima di lui ci sono stati i grandi esperti di mafia che hanno scoperto che questa organizzazione criminale aveva fatto il salto di qualità diventando imprenditrice». Se la mafia s'è fatta imprenditrice - aggiunge l'ex segretario nazionale del Psi - vuol dire che ha imprese e se ci sono queste ci sono anche dipendenti». Il

sociologo Pino Arlacchi, che è stato deputato del Pds e ora si occupa di lotta alla droga per conto dell'Onu, in anni lontani sostenne la nascita della mafia imprenditrice (è il titolo di uno dei suoi più fortunati libri) grazie al riciclaggio e alla ripulitura di capitali accumulati con la violenza mafiosa. Polemico con De Andrè anche il deputato verde Pecoraro-Sciano. A far comprendere la vertiginosa vacuità dell'Andrè-pensiero, quasi a farlo apposta, è trapelata proprio ieri nella Locride una notizia «forte» (priva di rapporti con le esternazioni del cantante). Monsignor Bregantini, vescovo di Locri (qualche chilometro più in là di Roccella) in una pastorale invita a vigilare in tutte le parrocchie per impedire a mafiosi e usurai, ed anche ai massoni, di far da padrini ai giovani. È il tentativo di rompere la pratica del «comparato» usata dalle cosche per saldare alleanze tra «famiglie».

A.V.

L'INTERVISTA

«È un grande musicista ma non sa di cosa parla»

Lo storico Salvatore Lupo critica il cantautore

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Ci mancava pure De Andrè ad infoltire la schiera di quelli che non sanno di cosa parlano. Anche se al cantautore genovese, uso a trasformare le parole in emozioni, si può forse concedere il beneficio d'inventario. Si può pensare, per esempio, che il suo romanticismo di sinistra gli abbia fatto pronunziare, banalmente, una grossa sciocchezza. Non è severo nel suo giudizio, lo storico della mafia Salvatore Lupo. Docente all'università di Catania, autore della Storia della mafia pubblicata da Donzelli, a differenza di De Andrè conosce bene l'argomento e che la 'ndrangheta dia lavoro, francamente, non lo crede proprio.

Professore, cosa ne pensa di questa uscita di De Andrè?
«Mi dispiace per lui, che è un mito della mia giovinezza. Evidentemente il buon Fabrizio non sa di cosa parla».

La 'ndrangheta, dunque, non crea lavoro, non riduce

ce la disoccupazione?

Ma vogliamo scherzare? Basta guardare i dati economici, stare ai fatti. Nelle zone più inquinate dalla criminalità organizzata la disoccupazione è più alta che altrove. Che poi questi fenomeni diano lavoro a qualcuno è innegabile, però...»

Però cosa?
«Però è molto più rilevante quanto le mafie tolgano all'economia, e all'occupazione, di quanto in realtà aggiungano. La criminalità aumenta i costi di transazione e alla fine del processo deprime il livello economico, inquina l'economia. Semmai aumenta la disoccupazione, non dà risposte positive».

Secondo lei, quella di De Andrè va letta come una provocazione?

«Va letta come una grossa sciocchezza. È un errore con-



«È un errore concettuale. Per capirlo è sufficiente guardare i dati economici. La criminalità toglie più di quanto dà»

la mafia calabrese ha anche questo connotato storico, di rivolta popolare. Cosa che non si può dire, per esempio, della mafia siciliana. Un certo anarchismo che può portare a dare certi giudizi, ad esprimere certe opinioni».

Non crede che il fatto che certe cose le dica un cantautore serio e impegnato come De Andrè possa avere un certo tipo di impatto, di influenza sul suo pubblico?

«Spero che la gente sia intelligente. Che sappia valutare. Anche Zeman, all'inizio della sua carriera in Sicilia, fece affermazioni del genere. Va capito che sono cose dette in buona fede».

In che senso?
«A volte la gente parla per malinteso senso di originalità. E meglio sbagliare con la propria testa che con quella degli altri, ok. Meglio però

sarebbe indovinarci, non sbagliare. Capire, per esempio, che al di là di tutto la mafia fa solo del male. A tutti, e soprattutto al popolo».

Il senatore dei Verdi, Athos De Luca, ha chiesto formalmente a Napolitano di aprire un procedimento contro il cantautore per istigazione a delinquere. Lei cosa ne pensa?

«Mi sembra una cosa barbara. Ognuno deve poter esprimere le proprie opinioni. Siamo un paese libero, dove c'è libertà di pensiero e di parola. A parte il fatto, poi, che c'è più di mezzo parlamento che dice queste cose ogni giorno e in malafede».

E allora?
«E allora le battaglie di idee si vincono con le idee, non con fantomatici provvedimenti giudiziari. Sono più sconcertato da questo tipo di reazioni che non dal fatto in se stesso. Passi una sciocchezza, ma non aggiungiamone altre».

Silvia Biondi

LE REAZIONI

Il regista Tornatore: «Una provocazione»



ROMA. «De Andrè avrebbe detto che la mafia dà lavoro? Non ci credo». La prima reazione di Giuseppe Tornatore dopo le dichiarazioni del cantautore genovese è di sconcerto. Eppure l'altra sera a Roccella Jonica, De Andrè è stato chiarissimo. Anzi lapidario. Rivolgendosi al pubblico calabrese durante uno spettacolo in piazza, il musicista ha sostenuto: «senza 'ndrangheta, mafia e camorra il tasso di disoccupazione sarebbe superiore almeno del 10%».

Nonostante i titoli sui quotidiani e le immediate polemiche il regista di Bagheria, l'autore di Nuovo Cinema Paradiso, continua a nutrire forti dubbi. «Non c'ero. E quindi non sono certo che le cose siano andate veramente così. Magari la sua era una battuta sarcastica ed è stato frainteso. Accade spesso che i media montino l'aria fritta. Soprattutto d'estate. È successo anche a me di sostenere una cosa e di trovarne un'altra sui giornali...».

Guardi che questa faccenda è finita in Parlamento. C'è stata un'interrogazione ai ministri Napolitano e Flick... E allora mi dispiace perché è grave trattare così un argomento tanto complesso e articolato. È possibile, allora, che quella di De Andrè fosse una provocazione per innescare un dibattito.

E lei che ne pensa?
Penso che dove lo Stato è assente il mercato illegale riempie i vuoti. È un dato di fatto. Se De Andrè dicendo che la mafia dà lavoro era serio, non ha scoperto nulla di nuovo. E vero, è così. Per questo è difficile combattere la criminalità organizzata. Perché ha radici salde, saldissime. Dunque se si è trattato di una provocazione può starmi bene, se era una constatazione anche. Ma se nel giudizio c'era compiacimento mi dispiace. E me ne duole perché stimo De Andrè, apprezzo la sua musica, la sua scrittura. Ma ripeto: io a quel concerto in Calabria non c'ero. Avrei bisogno di sentirla dire certe cose con le mie orecchie per poter essere sicuro, per poter capire il tono, i modi.

L'affermazione, comunque, è grave.

Gravesi, senza dubbio. Ma realistica.

Dan.Am.

Il vescovo di Locri, Giancarlo Bregantini, invita i fedeli a fare attenzione su chi accompagna i figli all'altare

«Mai più padrini mafiosi a battesimi e cresime»

Già pronto un progetto per far rispettare la propria decisione: «Presto i "testimoni" saranno scelti direttamente dagli uffici diocesani».

NOSTRO SERVIZIO

LOCRI. Niente più padrini in odore di mafia; mai più all'altare accompagnati, nel giorno del battesimo o della Cresima, da mafiosi, fiancheggiatori delle organizzazioni criminali, usurai o massoni. Dal "padrino", insomma, con in tante parti ancor oggi si intende.

La decisione assunta del vescovo di Locri-Gerace, monsignor Giancarlo Maria Bregantini, è per certi versi storica. Una volta applicata potrebbe infatti mettere fine ad una delle tradizioni popolari più complesse e discutibili che ancora sopravvivono in molte zone dell'Italia del Sud. Una tradizione alla quale si è ispirata la letteratura e il cinema, e che ha contribuito non poco a quell'immagine olografica e falsa del fenomeno mafia che ha fatto il giro del mondo: da Mario Puzo a Francis Ford Coppola.

Resta da vedere come sia possibile stabilire di fronte a Dio quello che la giustizia degli uomini fatica tanto

ad appurare. Come decidere se il padrino prescelto dalla famiglia è una persona "discutibile" o di dubbia moralità? Il vescovo di Locri, con un'iniziativa senza dubbio coraggiosa e che finirà con lo scatenare mille polemiche, ha tagliato la testa al toro, oltre che alla tradizione. Ha infatti invitato da subito i fedeli a «vagliare bene le singole persone che chiedono di svolgere un ruolo così importante». E ha incoraggiato soprattutto i giovani ad essere «i primi protagonisti nella scelta, senza lasciarsi imporre la decisione dalla famiglia».

Una volta realizzato in maniera completa il progetto meso punto dalla Diocesi, il problema non si porrà più: saranno infatti gli stessi uffici diocesani - sostituendosi alla volontà del cresimando o dei genitori del bimbo da battezzare - a decidere il nome dei padrini da attribuire ad ogni persona. Per i cresimandi si tratterà con ogni probabilità di un "padrino unico", collettivo. La scelta cadrà di volta in volta su qualcuno che opera all'interno

delle Associazioni clericali o del volontariato, o sul parroco della cittadina in cui è in programma la cerimonia.

«Non può curare la formazione cristiana di un individuo chi vive contravvenendo proprio i principi cristiani», ha scritto monsignor Bregantini in una lettera pastorale inviata ai fedeli. E ha rimarcato la «battaglia» che ognuno deve intraprendere in un territorio difficile come la Locride «per respingere la violenza, la prepotenza di pochi mafiosi e degli usurai».

«Se fossimo consapevoli di quanto è grande l'impegno richiesto ad un padrino... faremmo questa scelta con coscienza ben diversa». Il vescovo è anche convinto che non sarà semplice scalfire una tradizione ormai consolidata. Ma non si perde d'animo: «Si tratterà di un cammino lungo. Non è solo una decisione finalizzata ad uno scontro con la criminalità organizzata, ma anche alla ricerca di uno spazio nuovo dove includere la responsabilità perso-

nale e pastorale. Un cammino che l'intera Chiesa della Calabria, seppure in tempi diversi, sta già percorrendo da alcuni anni». In effetti il principio era stato già sostenuto dall'ex Arcivescovo di Crotone, monsignor Giuseppe Agostino, oggi titolare della diocesi di Cosenza. In una lettera aperta ai fedeli sostenne che «massoni, mafiosi, usurai e maghi non possono più tenere a battesimo i bambini, e tanto meno fare da padrini alle Cresime». Non un'imposizione, dunque, ma un invito che fini schiacciato sotto il peso della tradizione. Questa volta, però, l'effetto sembra più sicuro: si parla infatti non di una scelta volontaria, ma di togliere d'ufficio alle famiglie il potere di decidere.

Il dado è tratto, dunque: non ci sarà più di fianco all'altare il "padrino", inteso nell'accezione meno nobile del termine; il Marlon Brando del caso, per intenderci.

Un'iniziativa di questo genere - in attesa di capire cosa ne pensano i diretti interessati - non poteva che su-

scitare reazioni contrastanti. Da una parte c'è chi vede la necessità di porre un freno ad un'usanza giudicata immorale; dall'altra chi non ritiene giusto porre un limite alla libertà di scelta dei fedeli.

In pieno accordo con il vescovo di Locri si è espresso don Paolo Tuturo, parroco di Santa Lucia, la chiesa che si trova proprio di fronte all'Ucciardone, in una delle zone di frontiera di Palermo. «In linea di massima va bene. Il fedele dovrebbe avere la consapevolezza del gesto e del sacramento che sta per vivere. La gente deve capire che la Cresima non è un atto di affiliazione, ma di maturità cristiana».

Contrario invece don Giacomo Ribaudo, parroco della Magione, sempre a Palermo. «La Chiesa non deve imporre nulla. Penso che ciascuno abbia il diritto di scegliere la persona che ritiene più giusta per testimoniare il proprio cammino di fede».

Simone Treves

PER I CENTO ANNI DEL MUSEO PUSKIN

A MOSCA ECCEZIONALE MOSTRA DI CÉZANNE
A PIETROBURGO IL FASCINO DELL'HERMITAGE
(min. 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 31 ottobre

Trasporto con volo Alitalia/Swissair

Durata del viaggio: 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: da lire 2.240.000

Supplemento per la partenza da Roma: lire 40.000

Visto consolare lire 55.0000

Tasse di imbarco lire 35.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo (Zurigo)/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa, le visite private guidate dal programma, l'ingresso al museo Puskin e all'Hermitage, il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, un accompagnatore dall'Italia.

Nota. Il viaggio sarà accompagnato da un critico d'arte.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT